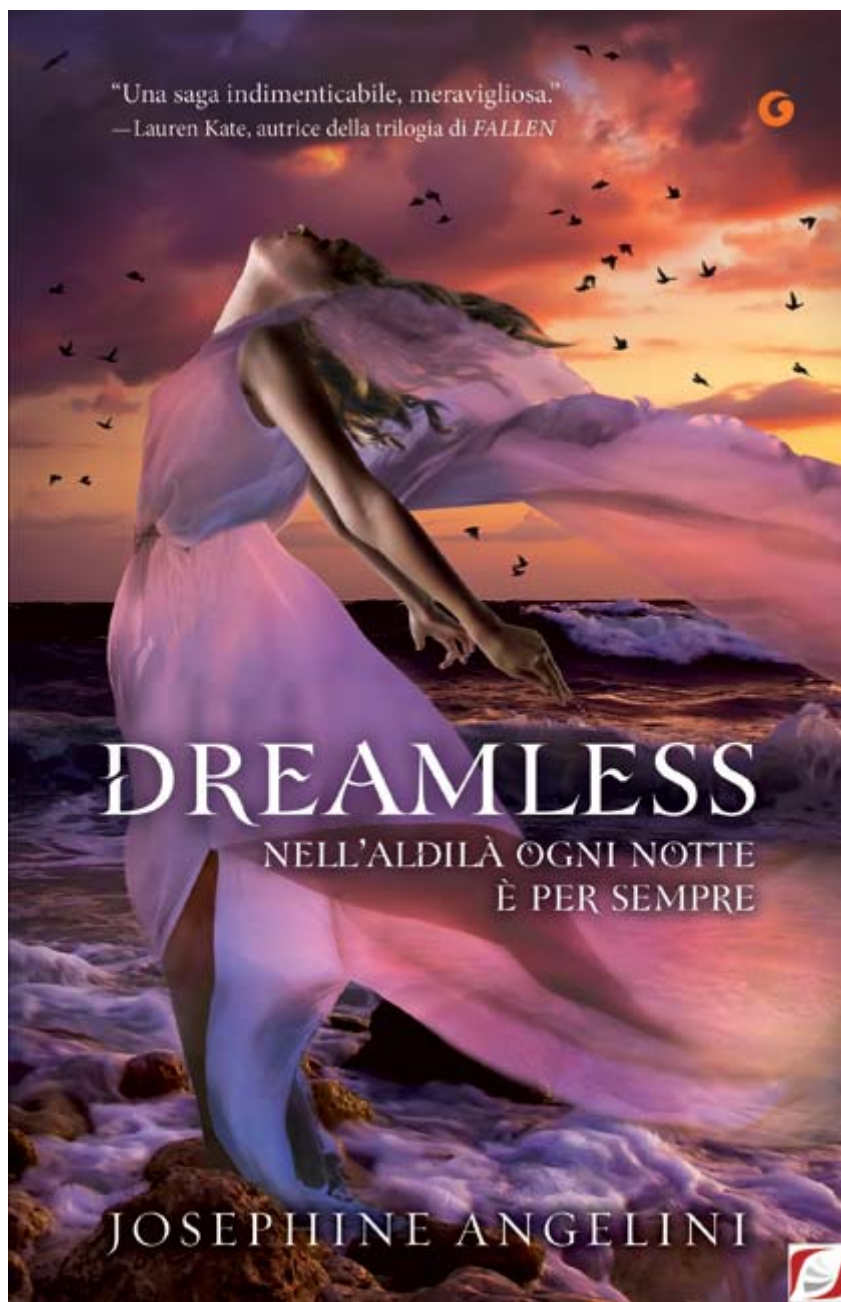




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





JOSEPHINE ANGELINI

DREAMLESS

NELL'ALDILÀ OGNI NOTTE
È PER SEMPRE

Traduzione di Marco Rossari

 **GIUNTI**

Titolo originale:
Dreamless
Copyright © 2012 by Josephine Angelini
All rights reserved.

<http://y.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia
Prima edizione: giugno 2012

| Ristampa | Anno |
|---------------|--------------------------|
| 6 5 4 3 2 1 0 | 2016 2015 2014 2013 2012 |

A mio marito, con tutto il mio amore.

PROLOGO

Lunedì mattina la scuola rimase chiusa. In certe zone dell'isola l'elettricità non era ancora stata riallacciata e molte strade del centro erano impraticabili per i danni provocati dalla tempesta.

Sì, come no, pensò Zach, mentre usciva di casa. È stata la «tempesta» che ha demolito mezzo paese, non quella nuova famiglia di fenomeni che sfreccia più veloce delle auto.

Corse per qualche isolato, solo per allontanarsi un po' da suo padre. Non sopportava di restare a casa e ascoltarlo mentre si lamentava del fatto che la squadra avesse saltato un allenamento di football, quando in realtà era solo triste di non passare la giornata con i suoi atleti bionici: gli incredibili Delos.

Zach percorse India Street per andare a vedere i gradini danneggiati dell'Ateneo insieme a decine di altri passanti. Girava voce che la sera prima, a causa di un corto circuito, un cavo elettrico fosse caduto diventando così incandescente da sciogliere l'asfalto. Zach vide il cavo a terra e la voragine, ma sapeva che quello non poteva essere stato la vera causa dell'incidente.

Così come sapeva che il cartello USCITA sopra la porta d'emergenza vicina agli spogliatoi femminili non poteva aver causato l'incendio del prato a *cinque metri* di distanza.

Com'è che tutti erano tanto stupidi? Erano così abbagliati dai ragazzi Delos da non accorgersi che i gradini di marmo della biblioteca non potevano essere stati crepati dalla forza del vento? Nessuno capiva che c'era sotto qualcos'altro? Per lui era talmente ovvio. Aveva provato ad avvertire Helen, ma era troppo presa da Lucas per rendersene conto. Zach sapeva che in qualche oscuro modo anche lei era come loro, ma ci aveva provato comunque. Invece lei si comportava come tutto il resto dell'isola, come anche suo padre. Erano accecati.

Stava passeggiando per il paese, guardando male tutti quegli idioti che gironzolavano a bocca aperta indicando l'asfalto sciolto, quando Matt lo vide e gli fece segno di avvicinarsi.

«Hei, ciao» disse Matt non appena Zach lo raggiunse accanto al nastro giallo della polizia. «Dicono che è stata colpa della linea principale dell'isola. Pazzesco, no?»

«Cavolo. Una voragine. Incredibilissimo!» commentò Zach, sarcastico.

«Secondo te non è interessante?» domandò Matt, alzando un sopracciglio.

«Be', non credo che possa essere stato un cavo crollato a fare tutto questo.»

«Cos'altro allora?» domandò Matt con il solito atteggiamento analitico, indicando lo scempio che avevano davanti.

Zach abbozzò un sorriso. Matt era più intelligente di quanto non credesse la gente. Era un bel ragazzo, si vestiva in modo figo, era capitano della squadra di golf e veniva da una famiglia rispettabile. Cosa più importante, sapeva come muoversi nell'ambiente che conta, con persone che parlavano di cose interessanti come lo sport. Anzi, secondo Zach, se solo l'avesse voluto, Matt sarebbe potuto diventare uno dei ragazzi più

popolari della scuola, ma per qualche ragione aveva rinunciato a quel ruolo e scelto invece di essere il Re degli sfigati. Forse lo aveva fatto per stare vicino a Helen.

Zach ancora non aveva capito perché anche lei avesse deciso di frequentarli, visto e considerato che era più bella di tutte le attrici o modelle che avesse mai visto. La sua decisione di mettersi in disparte contribuiva ad accrescere il suo mistero e il suo fascino. Era il tipo di ragazza per cui gli uomini avrebbero fatto *qualsiasi* cosa. Come rinunciare a tutto quello che avevano o rubare o addirittura combattere...

«Io non c'ero» disse Zach, per rispondere una buona volta alla domanda di Matt. «Ma a me sembra che qualcuno abbia fatto tutto questo di proposito, pensando anche di farla franca.»

«Pensi che qualcuno... Cosa? Abbia distrutto la biblioteca, strappato un cavo elettrico da diecimila volt a mani nude e poi spalancato una voragine di un metro e mezzo nell'asfalto... per divertimento?» chiese Matt, pacatamente. Socchiuse gli occhi e fece un sorrisino sornione.

«Che ne so» rispose alla fine l'amico. Poi, pensandoci, disse: «Ma forse lo sai tu. Negli ultimi tempi ti vedi spesso con Ariadne».

«Sì, e allora?» ribatté calmo lui. «Non capisco dove vuoi arrivare.»

Matt sapeva qualcosa? I Delos gli avevano svelato dei segreti mentre avevano tenuto Zach all'oscuro? Zach lo studiò per un momento e decise che, come tutti, l'amico probabilmente parteggiava per la famiglia Delos, soprattutto quando si accennava a quanto fossero strani.

«Chi ha detto che voglio arrivare da qualche parte? Sto solo

dicendo che non ho mai visto un cavo combinare un disastro simile. E tu?»

«Quindi la polizia, la protezione civile, tutta la gente addestrata ad affrontare le calamità naturali si sbagliano mentre tu hai ragione?»

Il modo in cui Matt l'aveva messa fece sentire Zach un po' stupido. Non poteva arrivare e sostenere così su due piedi che una famiglia di superuomini stava cercando di conquistare l'isola. L'avrebbero preso per matto. Dissimulando, guardò i gradini demoliti dell'Ateneo e fece spallucce.

A quel punto notò una persona, qualcuno di speciale, come Helen – come quei maledetti Delos. Solo che questo personaggio era diverso... c'era qualcosa di disumano in lui. Quando si muoveva, sembrava un insetto.

«Poco importa. In realtà non me ne frega un bel niente di cos'è successo» disse Zach, fingendosi annoiato. «Divertiti a fissare quel buco.»

Detto questo se ne andò: non voleva sprecare altro tempo con qualcuno che stava palesemente dalla parte dei Delos. Era invece curioso di vedere dove si stava dirigendo quello strano personaggio e magari capire cosa gli nascondevano tutti.

Seguì lo sconosciuto fino al porto e intravide una barca enorme. Sembrava spuntata da un libro di fiabe. Alberi altissimi, ponte di legno, scafo in vetroresina e vele rosse. Zach si avvicinò a bocca aperta. La barca era la cosa più bella che avesse mai visto, non fosse stato per quel viso... Il viso di lei.

Zach sentì un colpetto su una spalla e, non appena si girò, il buio lo avvolse.

UNO

Il sangue rosso sgorgava dalle dita spaccate di Helen, si raccoglieva intorno alle unghie e colava lungo le nocche. Nonostante il dolore, si aggrappò ancora più tenacemente al davanzale con la mano sinistra, per cercare di far scivolare in avanti quella destra. Sotto le dita sentiva la polvere e il sangue, le facevano perdere la presa, e le mani erano così in preda ai crampi da farle quasi venire gli spasmi. Allungò la mano destra, ma non ebbe la forza di tirarsi su.

Scivolò indietro con un rantolo finché non rimase appesa solo per i polpastrelli. Sei piani più sotto rispetto ai suoi piedi penzolanti c'era un'aiuola arida, ingombra di tegole e vecchi mattoni caduti dal tetto della villa diroccata e andati in frantumi. Non aveva bisogno di guardare in giù per sapere che avrebbe fatto la stessa fine se avesse perso la presa sul davanzale che si sbriciolava. Riprovò a far dondolare una gamba verso l'alto per arrivare al davanzale, ma più scalciava e meno sicura diventava la presa.

Le sfuggì un singhiozzo a labbra strette. Era appesa lì da quando era arrivata agli Inferi, quella sera. Ma a lei sembrava che fossero passate ore, forse giorni, e stava cominciando a perdere le forze. La frustrazione la spinse a gridare. Doveva arrampicarsi e cercare le Furie. Lei era il Discensore destinato a

calare negli Inferi: era questo il suo compito. Trovare le Erinni, riuscire in qualche modo a sconfiggerle e liberare i Discendenti dalla loro influenza malefica. Toccava a lei chiudere il ciclo di vendette, la faida che costringeva i Discendenti a uccidersi a vicenda, e invece eccola lì a dondolare appesa a una finestra.

Non voleva cadere, e sicuramente non sarebbe riuscita a rintracciare le Furie restando lì appesa per l'eternità. E agli Inferi ogni notte durava per sempre. Avrebbe dovuto porre fine in qualche modo a quella notte e ricominciarne una nuova, possibilmente più produttiva. Se non fosse riuscita a tirarsi su, le restava una sola opzione.

Le dita della mano sinistra cominciarono a contrarsi e perse la presa. Si convinse a non opporre resistenza: tanto valeva cadere, almeno sarebbe finita. Eppure si aggrappò a quel davanzale con la mano destra, usando tutte le forze che aveva. Era troppo spaventata per mollare. Si morsicò il labbro sanguinante per concentrarsi, ma le dita scivolarono sulla polvere e alla fine si staccarono dal bordo. Non ce l'aveva fatta.

Quando toccò terra, sentì la gamba fratturarsi.

Si portò una mano alla bocca per soffocare un grido che avrebbe squarciato il silenzio della sua cameretta a Nantucket. Riusciva a sentire la polvere degli Inferi sulle dita contratte. Nella luce argentata che precedeva l'alba, ascoltò attentamente suo padre che si vestiva in fondo al corridoio. Grazie al cielo Jerry non aveva notato nulla di strano, e ora stava scendendo al piano di sotto per preparare la colazione come se niente fosse.

Sdraiata a letto, tremante per il dolore della frattura e per i muscoli in preda ai crampi, attese che il suo corpo si riprendes-

se. Le lacrime le rigarono le guance, lasciando una traccia calda sulla pelle gelida. Faceva un freddo polare in quella camera.

Helen sapeva che avrebbe dovuto mangiare per rimettersi in sesto, ma non poteva scendere al piano di sotto con la gamba rotta. Si disse di restare calma e aspettare. Presto il suo corpo sarebbe stato abbastanza forte da permetterle di muoversi, reggersi in piedi e camminare. Ma per il momento sarebbe rimasta a letto, con la scusa d'essersi riaddormentata. Poi avrebbe cercato di nascondere la gamba ferita al padre, sorridendo e chiacchierando del più e del meno mentre facevano colazione. Infine, dopo aver messo qualcosa sotto i denti, sarebbe guarita del tutto.

Mancava poco, poi sarebbe stata meglio, si disse, piangendo in silenzio. Doveva solo tenere duro.

Qualcuno le stava sventolando una mano sotto il naso.

«Eh?» domandò stranita. Si girò e vide Matt, che le faceva segno di tornare sul pianeta Terra.

«Scusa Helen, ma proprio non ci arrivo. Che cos'è una Canaglia?» chiese corrucciato.

«Una come me» rispose lei, forse a voce troppo alta. Si era assentata solo per un attimo e non riusciva più a stare al passo con la conversazione.

Helen si tirò su e diede un'occhiata intorno. Tutti gli altri nella stanza la stavano fissando. Tutti tranne Lucas che si guardava le mani in grembo, con le labbra serrate.

Helen, Lucas, Ariadne e Jason erano seduti a tavola nella cucina di casa Delos, dopo la scuola, a cercare di ragguagliare Matt e Claire sulle doti dei semidei. Matt e Claire erano i migliori amici mortali di Helen, entrambi sveglissimi, ma alcune

cose su Helen e sul suo passato erano troppo complicate per essere comprese al primo schiocco di dita. Sette giorni prima avevano rischiato la vita per dare una mano a Helen e al resto della famiglia Delos.

Sette giorni, pensò Helen, contandoli sulle dita della mano per esserne sicura. *Agli Inferi sembrano essere passate sette settimane. Forse per me è stato così.*

«Sembra un casino, ma non lo è» disse Ariadne quando si rese conto che Helen non aveva intenzione di spiegare altro. «Ci sono quattro Case e tutte e quattro hanno un debito di sangue reciproco risalente alla guerra di Troia. Ecco perché le Furie vogliono farci uccidere un membro di un'altra Casa. Per vendetta.»

«Cioè, un miliardo d'anni fa qualcuno della Casa di Atreo ha ucciso qualcuno della Casa di Tebe e *voi* dovreste saldare il debito di sangue?» domandò Matt scettico.

«Più o meno, a parte il fatto che non ci ha lasciato le penne solo una persona. Qui si parla della guerra di Troia. È morta un sacco di gente, sia Discendenti semidei che mortali come te» rispose Ariadne con una smorfia contrita.

«*Lo so che è morta un mucchio di gente, ma dove vi porta questa cosa dell'occhio-per-occhio?*» insisté Matt. «Non finirà mai. È assurdo.»

Lucas esplose in una risata cupa e alzò lo sguardo per incrociare quello di Matt. «Hai ragione. Le Furie ci faranno impazzire» disse a bassa voce, pazientemente. «Ci perseguitano finché non crolliamo.»

Helen aveva presente quel tono di voce. Lo chiamava il «tono da saputello». Avrebbe potuto stare ad ascoltarlo tutto il tempo, anche se non avrebbe dovuto.

«Ci spingono a ucciderci a vicenda per fare giustizia in un loro modo tutto strambo» continuò Lucas con tono misurato. «Se un membro di un'altra Casa ne uccide uno della nostra, noi per ripicca ne uccidiamo uno della sua, e la cosa continua senza tregua da tremila e cinquecento anni. E se un Discendente uccide qualcuno della propria Casa, diventa un Reietto.»

«Come Hector» tirò a indovinare Matt. Bastava nominare il loro fratello e cugino per scatenare la maledizione delle Furie, e questo fece imbestialire il clan dei Delos. Matt stava rischiando grosso solamente perché voleva capire bene. «Ha ucciso vostro cugino Creon perché Creon ha ucciso vostra zia Pandora, e adesso provate tutti il desiderio irresistibile di ucciderlo, anche se gli volete bene. Mi dispiace. Ancora non capisco in che modo questa possa essere giustizia.»

Helen si guardò intorno e vide Ariadne, Jason e Lucas digrignare i denti. Il gemello fu il primo a darsi una calmata.

«Ecco perché quello che sta facendo Helen è tanto importante» rispose. «Lei deve scendere agli Inferi per sconfiggere le Furie e porre fine a questa carneficina assurda.»

A malincuore Matt rinunciò. Non era facile per lui accettare le Furie, ma capiva che nessuno lì a tavola era felice che esistessero. Sembrava che Claire avesse ancora un paio di cose da chiarire.

«Ok. Quello è un Reietto. Le *Canaglie* come Helen invece sono Discendenti che hanno genitori di due Case diverse e solo una di esse può rivendicarli, giusto? Quindi hanno ancora un debito di sangue con l'altra Casa» disse guardando Claire, come se sapesse che quello che stava dicendo per Helen fosse difficile da ascoltare, ma che non potesse farne a meno. «Sei stata reclamata da tua madre, Daphne. O meglio dalla sua Casa.»

«La Casa di Atreo» disse Helen in tono monocorde, ricordandosi di come sua madre dal nulla fosse tornata a rovinarle la vita nove giorni prima, con certe notizie per nulla gradite.

«Ma il tuo vero padre, non Jerry – anche se devo precisare una cosa, per me lui resterà sempre il tuo vero padre –, il tuo padre biologico, che non hai mai conosciuto e che è morto prima che tu nascessi...»

«Apparteneva alla Casa di Tebe.» Per un attimo Helen guardò Lucas negli occhi, ma distolse subito lo sguardo. «Ajax Delos.»

«Era nostro zio» disse Jason, lanciando un'occhiata ad Ariadne e a Lucas.

«Capisco» disse Claire in imbarazzo. Passò lo sguardo da Helen a Lucas che si rifiutarono di incrociare i suoi occhi. «E visto che appartenete a case nemiche, all'inizio anche voi volevate farvi fuori. Finché tu...» Claire lasciò la frase a metà.

«Finché io e Helen non abbiamo pagato il debito di sangue rischiando di morire l'uno per l'altra» finì Lucas con tono gelido, sfidando i presenti a esprimere un commento sul legame tra lui e Helen.

Helen avrebbe voluto scavarsi un buco nel bel mezzo del pavimento della cucina e sprofondarci dentro. Sentiva il peso di tutte le domande inesprese intorno a lei: fin dove si erano spinti Helen e Lucas prima di scoprire di essere cugini? C'era stato solo qualche bacetto o era una cosa seria?

E poi: si *desideravano* ancora, pur sapendo di essere cugini?

E ancora: non è che qualche volta stavano ancora insieme? Non sarebbe stato difficile visto che entrambi volavano. Forse se la svignavano ogni notte e...

«Helen... Dobbiamo rimetterci al lavoro» disse Cassandra con un che di imperioso nella voce. Si piazzò sulla porta della cucina con i pugni piantati contro i fianchi esili, da ragazzino.

Quando Helen si alzò da tavola, Lucas incrociò il suo sguardo e accennò un sorriso di incoraggiamento. Ricambiando con un sorriso altrettanto fugace, Helen seguì Cassandra fino alla biblioteca dei Delos sentendosi rassicurata. Cassandra chiuse la porta e le due ragazze continuarono a cercare qualche perla di saggezza che aiutasse Helen nella sua ricerca.

Helen svoltò l'angolo e vide che la strada era bloccata da un arcobaleno di ruggine. Un grattacielo era piazzato di traverso sulla strada e sembrava che una mano gigantesca l'avesse piegato come se fosse una spiga di grano.

Si asciugò il sudore dalla fronte e cercò di trovare la via più agevole sull'asfalto crepato e in mezzo alla ferraglia contorta. Sarebbe stata dura scavalcarli, ma quasi tutti i palazzi in questa città derelitta crollavano in mille pezzi mentre il deserto intorno avanzava. Non aveva senso deviare per un'altra strada. Tutte le vie in un modo o nell'altro erano ostruite e Helen non aveva idea di quale strada dovesse prendere. L'unica cosa che poteva fare era continuare ad avanzare.

Mentre scavalcava un traliccio seghettato, da cui saliva l'odore pungente del metallo marcio, Helen percepì un profondo lamento, quasi di lutto. Poi un bullone saltò dalla guida e una trave sopra di lei si staccò in una pioggia di ruggine e sabbia. D'istinto, Helen alzò le mani e cercò di fermarla, ma laggiù agli Inferi le sue braccia non avevano la forza erculea dei Discendenti. Cadde violentemente di schiena, riversa sulle sbarre ac-

catastate sotto di lei. La trave le pesava sullo stomaco, inchiodandola a terra.

Cercò di divincolarsi, ma non riusciva nemmeno a muovere le gambe senza provare un dolore lancinante ai fianchi. Aveva qualcosa di rotto, sicuramente: il bacino, la spina dorsale, forse entrambi.

Strizzò gli occhi e cercò di farsi ombra con una mano, deglutendo a fatica per la sete. Era esposta, in trappola, come una tartaruga rovesciata sulla schiena. Nel cielo terso nemmeno una nuvola le offriva un attimo di pace.

Solo la luce accecante e il caldo implacabile...

Helen si allontanò dalla lezione di educazione civica della prof Bee, trattenendo a stento uno sbadiglio. Si sentiva accaldata e con la testa pesante, come un tacchino messo a rosolare il giorno del Ringraziamento. La giornata scolastica era quasi finita, ma questo certo non la rassicurava. Si guardò i piedi e pensò a quello che l'aspettava. Ogni notte scendeva agli Inferi e le si presentava davanti l'ennesimo paesaggio in rovina. Non aveva idea del perché si ritrovasse più di una volta in alcuni posti, e in altri solo in un'occasione, ma sospettava che avesse a che fare con il suo umore. Peggioro era il suo stato d'animo, peggioro l'esperienza agli Inferi.

Ancora concentrata sui propri passi lenti, percepì delle dita calde che le sfioravano la mano nel trambusto del corridoio. Alzando lo sguardo, vide gli occhi azzurri di Lucas che cercavano i suoi. Inspirò, un breve respiro di sorpresa, e sprofondò in quell'azzurro.

Quello sguardo era dolce, sereno, e gli angoli della bocca accennavano a un sorriso confidenziale. Proseguendo in di-

reazione opposta, si girarono per non perdersi di vista mentre camminavano, con lo stesso sorriso stampato in viso che si allargava a ogni passo. Helen si lisciò i capelli e si girò dall'altra parte, ponendo fine a quel gioco di sguardi, con un ultimo ghigno sbarazzino.

Bastava un'occhiata di Lucas e lei si sentiva più forte, di nuovo viva. Lo sentiva ridacchiare tra sé e sé mentre camminava, quasi compiaciuto, come se conoscesse esattamente l'effetto che aveva su di lei. Anche lei ridacchiò, scuotendo la testa. Poi vide Jason.

Essendo qualche passo dietro a Lucas con Claire accanto, Jason aveva assistito a tutta la scena. Aveva una smorfia preoccupata e gli occhi tristi. Fissò Helen con un'aria di rimprovero e lei abbassò lo sguardo, diventando paonazza.

Erano cugini, Helen lo sapeva, non dovevano flirtare. Ma la faceva sentire *meglio*. Avrebbe dovuto passarne di cotte e di crude senza nemmeno il sollievo del sorriso di Lucas? Entrò in classe per l'ultima lezione della giornata e si sedette al banco, trattenendo le lacrime mentre apriva il quaderno.

Lunghe spine circondavano Helen, costringendola a restare completamente immobile. Era intrappolata dentro il tronco di un albero che si stagliava solitario in mezzo a una steppa arida e morta. Se respirava troppo a fondo, poteva sentire il pungolo di quegli aculei letali. Aveva le braccia piegate dietro la schiena e le gambe schiacciate sotto di sé, e il torace le sporgeva in avanti. Una lunga spina puntava dritta verso il suo occhio destro. Se avesse piegato appena in avanti la testa nel tentativo di liberarsi – muovendola anche solo di pochissimo per la stanchezza – si sarebbe trafitta l'occhio.

«Cosa vi aspettate che faccia?» piagnucolò rivolta al vuoto. Helen sapeva di essere completamente sola.

«Cosa dovrei fare?» gridò di nuovo, mentre il petto e la schiena le bruciavano per una miriade di minuscole ferite.

Gridare non serviva a niente, ma arrabbiarsi sì. La aiutò a trovare la forza per accettare l'inevitabile. Era finita lì, per quanto non dipendesse dalla sua volontà, e quello era l'unico modo per uscirne. Il dolore di solito la tirava fuori dagli Inferi. Purché non morisse, Helen era abbastanza sicura che attraverso la sofferenza sarebbe riuscita a lasciare quel posto e a svegliarsi nel suo letto. Certo, sarebbe rimasta ferita, in preda al dolore, ma almeno sarebbe stata libera.

Fissò la lunga spina davanti all'occhio, ben sapendo cosa richiedeva la situazione, ma senza essere sicura di riuscire a farlo. Mentre la rabbia veniva meno, le spuntarono delle lacrime di disperazione. Sentì i propri singhiozzi soffocati incombere su di lei nella prigione claustrofobica del tronco. Passarono i minuti, il dolore alle braccia e alle gambe, piegate in modo innaturale, diventava insopportabile.

Né il tempo né le lacrime avrebbero cambiato la situazione. Aveva una sola possibilità, e sapeva che se non avesse preso quella decisione subito avrebbe dovuto farlo dopo ore e ore di sofferenza. Helen era una Discendente e quindi nel mirino delle Furie. Non aveva altra scelta. A quel pensiero, la rabbia montò nuovamente.

Con un movimento spavaldo, piegò la testa in avanti.

Lucas non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Perfino dall'altro lato della cucina vedeva che la pelle del viso di Helen era pallida e illividita. Avrebbe potuto giurare che quando

Helen era arrivata a casa Delos quella mattina, per studiare con Cassandra, aveva gli avambracci coperti di lividi.

Adesso aveva l'aria impaurita di un animale braccato. Sembrava più spaventata di quanto non fosse qualche settimana prima, quando tutti avevano creduto che Tantalus e quei fanatici dei Cento Cugini le stessero dando la caccia. Cassandra aveva detto di recente che i Cento stavano facendo di tutto per scovare Hector e Daphne, e che Helen non aveva niente da temere. Ma se non erano i Cento a spaventare Helen, allora doveva essere qualcosa negli Inferi. Lucas si domandò se laggiù qualcuno non le desse la caccia o addirittura la torturasse.

Quel pensiero lo dilaniò, come se un animale feroce gli avesse squarciato il torace. Doveva stringere i denti per fermare una sorta di ringhio selvaggio che si faceva strada dentro di lui. Ormai era *troppo* arrabbiato, sempre, e quella rabbia lo preoccupava. Ma soprattutto era in ansia per Helen.

Vederla sobbalzare a ogni piè sospinto e chiudersi in se stessa con uno sguardo impaurito lo gettava quasi in uno stato di panico. Lucas provava il bisogno fisico di proteggerla. Era come un enorme spasmo corporeo che gli suggeriva di mettersi fra lei e il pericolo. Ma non poteva aiutarla, non poteva scendere agli Inferi senza morire.

Lucas stava ancora cercando di trovare un escamotage. Non erano in molti quelli che potevano scendere fisicamente agli Inferi come faceva Helen e sopravvivere: solo una manciata di persone in tutta la storia della mitologia greca. Ma lui avrebbe continuato a provarci. Lucas era sempre stato bravo a risolvere problemi: soprattutto a risolvere quelli «irrisolvibili». E probabilmente era per questo che vedere Helen così malridotta lo tormentava.

Non poteva risolvere la faccenda per lei: laggiù era tutta sola e lui non poteva farci niente.

«Figliolo, perché non ti siedi qui accanto a me?» suggerì Castor, strappandolo ai suoi pensieri. Suo padre indicò una sedia alla sua destra mentre tutti prendevano posto a tavola per la cena domenicale.

«Quello è il posto di Cassandra» rispose Lucas scuotendo il capo, anche se stava pensando che in realtà quello era il posto di *Hector*. Lucas non poteva sopportare di occupare una sedia che non avrebbe mai dovuto restare vuota. Così prese posto alla sinistra del padre, in fondo alla panca.

«Ok, papà» scherzò Cassandra mentre occupava il posto che aveva automaticamente ereditato quando *Hector* era diventato un Reietto per l'assassinio dell'unico figlio di *Tantalus*, *Creon*. «Stai cercando di declassarmi?»

«Se così fosse lo sapresti già. Altrimenti che razza di Oracolo saresti?» la stuzzicò Castor, facendole il solletico alla pancia finché lei non cominciò a gridare.

Lucas capì che il padre stava cogliendo la rara opportunità di giocare con Cassandra, perché presto non avrebbe più potuto farlo. In quanto Oracolo, la sorellina di Lucas si stava allontanando dalla famiglia e dall'umanità intera. Sarebbe sparita dalla vita di tutti per diventare il gelido strumento delle Parche, poco importava quanto le volessero bene i suoi cari.

Castor scherzava con sua figlia ogni volta che ne aveva la possibilità, ma Lucas capì che in questa occasione si trattava di qualcosa di più. Aveva la mente altrove. Per qualche ragione che Lucas al momento non riusciva a cogliere, Castor non voleva che il figlio si mettesse al solito posto. Punto.

Lo capì un momento dopo quando Helen si sedette accanto a lui, nel posto che col tempo era diventato suo di diritto. Mentre lei scavalcava la panca e scivolava vicino a lui, Lucas vide il padre aggrottare la fronte. Liquidò il rimprovero paterno e si godette la sensazione di Helen seduta al suo fianco. Anche se lei era ovviamente spossata da qualsiasi cosa le stesse accadendo agli Inferi, la sua presenza lo rincuorava. Le sue forme, la morbidezza del braccio che sfiorava il suo mentre passavano i piatti agli altri famigliari, il tono cristallino della sua voce quando partecipava alla conversazione: tutto di Helen gli arrivava al cuore e placava l'animale selvaggio dentro di lui.

Avrebbe voluto fare lo stesso per lei. Nel corso della cena si domandò cosa lei stesse passando laggiù agli Inferi, ma sapeva che per chiederle notizie avrebbe dovuto aspettare di trovarsi da solo con lei. Helen poteva mentire alla famiglia, ma non a lui.

«Ehi» la fermò più tardi, nel corridoio in penombra tra la camera celeste e lo studio del padre. Lei si irrigidì per un attimo e poi si girò con un'espressione dolce sul viso.

«Ehi» sospirò, avvicinandosi.

«Nottataccia?»

Lei annuì. Si avvicinò ancora, tanto che Lucas sentì l'aroma del sapone alla mandorla con cui si era appena lavata le mani. Forse Helen non si rendeva conto di quanto fossero calamitati l'uno dall'altra, ma Lucas se ne accorgeva, eccome.

«Racconta.»

«È dura, tutto qui» disse alzando le spalle per evitare un terzo grado.

«Prova a descriverlo.»

«C'era questo grosso masso...» ma poi rimase senza parole, si strofinò i polsi e fece segno di no con un'espressione tesa. «Non posso. Non voglio pensarci più di quanto non debba già fare. Mi dispiace, Lucas. Non è che voglio farti arrabbiare» disse, in reazione al suo sbuffo di frustrazione.

La fissò per un attimo: perché non capiva come lo faceva sentire? Cercò di restare calmo mentre le rivolgeva la domanda successiva, eppure venne fuori più diretta di quanto non volesse. «Qualcuno ti fa del male laggiù?»

«Laggiù sono da sola» rispose. Dal modo in cui lo disse, Lucas capì che la sua solitudine in qualche modo era anche peggiore della tortura.

«Ti sei ferita.» Allungò una mano coprendo il poco spazio che li divideva e passò velocemente un dito sul polso di Helen, percorrendo il contorno di un livido sbiadito.

Lei si incupì. «Agli Inferi non ho i miei poteri, ma una volta sveglia riesco lo stesso a guarire.»

«Parlami. Lo sai che a me puoi dire tutto.»

«Lo so, ma se lo faccio poi la pagherò cara» si lamentò in un tono quasi scherzoso. Lucas non mollò, sentendo che l'umore di Helen stava migliorando e desiderando di rivederla sorridere.

«Cosa? Sputa il rospo!» disse incoraggiante. «Parlarne con me non potrà certo farti male!»

Il sorriso le morì sulle labbra e lei lo guardò, la bocca appena socchiusa, abbastanza da lasciargli intravedere la lucida parte interna del labbro inferiore. Lucas si ricordò cos'aveva provato quando l'aveva baciata e si irrigidì, fermandosi prima di chinare nuovamente il capo e provare ancora quella sensazione.

«È straziante» sussurrò lei.

«Helen! Quanto ci vuole per usare la...» esclamò Cassandra, ma si interruppe all'improvviso quando vide la schiena di Lucas allontanarsi e Helen avvampare mentre scivolava in biblioteca di soppiatto.

Helen attraversò di corsa la stanza con la carta da parati floreale scrostata, evitando le assi del pavimento marce vicino al divano fradicio e ammuffito. Sembrava che le pareti la fissassero. Era passata di lì già decine di volte, forse anche di più. Invece di prendere la porta sulla destra o quella sulla sinistra – entrambe, lo sapeva, non portavano da nessuna parte –, decise di provare a entrare nell'armadio.

In un angolo era appeso un cappotto di lana, anch'esso ammuffito. Il colletto era coperto di forfora e puzzava di vecchio malato. Era come se la respingesse, come se volesse cacciarla dalla sua tana. Helen ignorò il cappotto bisbetico e frugò a tentoni in cerca di un'altra porta, nascosta in uno dei pannelli laterali dell'armadio. L'apertura era così bassa che avrebbe potuto passarci solo un bambino. Piegò le ginocchia, all'improvviso terrorizzata dal cappotto che sembrava guardarla come se volesse sbirciarle sotto la gonna, e uscì dalla porticina.

Si ritrovò in un boudoir polveroso, incrostato da secoli di profumi intossicanti, macchie gialle e infelicità, ma se non altro c'era una finestra. Vi si fiondò, sperando di saltare fuori e liberarsi da quella orrenda trappola. Scostò con un briciolo di speranza le luride tendine di taffetà color pesca e... scoprì che la finestra era murata. Colpì i mattoni con un pugno, all'inizio senza troppa convinzione, poi con sempre maggiore rabbia finché la carne viva non spuntò sulle nocche sbucciate. In quel

labirinto di stanze tutto era marcio e fatiscente: tutto a parte le uscite. Quelle erano solide come il cemento.

A Helen sembrava di essere in trappola da giorni. La disperazione l'aveva spinta addirittura a chiudere gli occhi per cercare di prendere sonno, sperando di risvegliarsi nel proprio letto, ma non aveva funzionato. Ancora non aveva capito come controllare la discesa e l'uscita dagli Inferi senza lasciarci le penne. Aveva paura di morire davvero, stavolta: cosa avrebbe dovuto infliggersi per andarsene?

Aveva la vista annebbiata da macchioline bianche e più di una volta era quasi svenuta per la sete e la fatica. Non beveva un goccio d'acqua da così tanto tempo che anche la melma densa che colava dai rubinetti in quella casa infernale cominciava a essere allettante.

La cosa strana era che Helen era più spaventata di quanto non le fosse mai capitato, anche se in quella parte degli Inferi il pericolo non era evidente. Non era appesa a un davanzale o intrappolata nel tronco di un albero o incatenata a un masso che rotolava giù per una collina verso uno strapiombo.

Era solo in una casa, una casa infinita senza uscite.

Queste discese nelle zone degli Inferi dove lei non si trovava in pericolo imminente duravano più delle altre e alla lunga finivano con l'essere le più dure. Soffriva la sete, la fame e la solitudine: era quello il peggior castigo. Negli Inferi non c'era bisogno di un lago di fuoco per tormentarti, il tempo e la solitudine erano più che sufficienti.

Helen si lasciò scivolare sul pavimento sotto la finestra murata, con l'idea di passare il resto della vita in una casa dove non era la benvenuta.

A metà dell'allenamento di football iniziò a piovere e poi tutto andò storto. I ragazzi cominciarono a spintonarsi di qua e di là, scivolando nel fango e sventrando il terreno di gioco. L'allenatore Brant alla fine ci rinunciò e spedì tutti a casa. Lucas lo guardò mentre gli altri mettevano via la roba e capì che in realtà il coach quel pomeriggio non aveva mostrato tanta voglia di allenarli fin dall'inizio. Il giorno prima suo figlio Zach aveva mollato la squadra. Da quello che dicevano tutti, l'allenatore non l'aveva presa bene, e Lucas si domandava quanto violenta fosse stata la litigata che sicuramente avevano avuto. Quella mattina Zach non era nemmeno venuto a scuola.

Lucas lo capiva. Sapeva cosa voleva dire avere un padre che ti faceva star male.

«Lucas! Andiamo! Si gela!» gridò Jason che, mentre correva verso lo spogliatoio, si stava già togliendo la maglia. Lucas lo raggiunse.

Tornarono a casa, entrambi affamati e bagnati, e fecero irruzione in cucina. Helen e Claire erano lì con la madre di Lucas. Le ragazze avevano le divise per la corsa campestre fradice e aleggiavano in trepidante attesa attorno a Noel, mentre si asciugavano alla meno peggio con un telo. All'inizio Lucas non ebbe occhi che per Helen. Aveva i capelli aggrovigliati e le lunghe gambe nude luccicavano per le gocce di pioggia.

Poi sentì una voce quasi impercettibile e fu travolto da un'ondata di odio. Sua madre era al telefono. La voce all'altro capo del filo era quella di Hector.

«No, Lucas. Ti prego» disse Helen con voce tremula. «Noel, metti giù!»

Lucas e Jason scattarono verso il punto da cui proveniva la voce del Reietto, spinti dalle Furie, ma Helen si piazzò davanti

a Noel. Non fece altro che alzare le mani per fermarli e i cugini vi andarono a sbattere come in un frontale. Rimbalzarono e caddero per terra, in debito d'ossigeno. Helen non arretrò di un centimetro.

«Mi dispiace!» disse, chinandosi su di loro con un'espressione preoccupata. «Ma non potevo lasciare che assalite Noel.»

«Non scusarti» borbottò Lucas, strofinandosi il petto. Non aveva idea che Helen fosse *così* forte, ma non poteva che esserne estremamente felice. Sua madre aveva un'aria scioccata, ma sia lei che Claire stavano bene: questa era l'unica cosa importante.

«Già» concordò Jason. Claire gli si accucciò accanto e lo accarezzò dolcemente mentre lui si girava cercando di riprendere fiato.

«Non vi aspettavamo a casa così presto» balbettò Noel. «Hector di solito chiama solo quando sa che siete agli allenamenti...»

«Non è colpa tua, mamma» disse Lucas, tagliando corto e aiutando Jason a tirarsi in piedi. «Tutto bene, cugino?»

«No» rispose sinceramente lui. Fece qualche altro respiro e alla fine, quando il petto smise di fargli male, si raddrizzò del tutto. «*Odio* questa cosa.»

I cugini si lanciarono un'occhiata sofferente: a entrambi mancava Hector e non potevano sopportare quello che le Furie gli avevano fatto. Jason si girò di colpo e uscì fuori, sotto la pioggia.

«Jason, aspetta!» gridò Claire, correndogli dietro.

«Non pensavo che sareste tornati così presto» ripeté Noel, più a se stessa che agli altri, come se non riuscisse a perdonar-

si. Lucas si avvicinò a sua madre e le stampò un bacio sulla fronte.

«Non ti preoccupare, andrà tutto bene» le disse sottovoce.

Ancora adirato, si rese conto di doversi allontanare. Trattene-
ndo un groppo in gola, andò al piano di sopra per cambiar-
si, ma a metà del corridoio che portava verso la sua stanza,
sentì la voce di Helen alle sue spalle.

«Pensavo che fossi bravo a dire bugie» disse piano. «Ma
nemmeno io me la sono bevuta quando hai detto “andrà tutto
bene”.»

Lucas gettò la camicia fradicia per terra e si girò verso di
lei, e proprio non riuscì a resistere. La tirò a sé e avvicinò il
viso al suo collo. Lei aderì completamente al suo corpo, sentì
il peso di Lucas mentre le sue grandi spalle si piegavano sopra
e intorno a lei, e lo strinse finché lui non fu abbastanza calmo
per parlare.

«Una parte di me vuole trovarlo. Dargli la caccia...» con-
fidò lui, che non riusciva a dirlo a nessuno se non a Helen.
«Ogni sera sogno il momento in cui ho cercato di ucciderlo a
mani nude sui gradini della biblioteca. Mi rivedo tempestarlo
di colpi e mi sveglio pensando di averlo ucciso davvero. E mi
sento sollevato...»

«Sssh...» Helen gli passò una mano fra i capelli bagnati,
lisciandoli e tastandogli il collo, le spalle, i muscoli tesi della
schiena – tenendolo sempre più stretto a lei. «Ci penso io»
promise. «Te lo giuro, Lucas. Troverò le Furie e le fermerò.»

Lucas si scostò appena per guardarla meglio e scosse il ca-
po. «No, non volevo metterti ulteriore pressione. Mi fa male
sapere che tutto il peso ricada sulle tue spalle.»

«Lo so» rispose semplicemente, senza rivalse, senza nessu-

na richiesta di compassione: accettava il suo compito e basta. Lucas la fissò, passandole le dita sul viso perfetto. Adorava i suoi occhi, erano in continua mutazione e gli piaceva catalogare mentalmente tutti i possibili colori. Quando rideva, gli occhi di Helen erano ambrati, come il miele in un barattolo di vetro colpito dal sole. Quando la baciava, si adombravano fino a raggiungere il colore intenso del cuoio invecchiato, ma con qualche striatura rossa e oro. In quel momento stavano scurendosi – invitandolo a premere le labbra sulle sue.

«Lucas!» sbraitò suo padre. Helen e Lucas si staccarono di colpo e quando si girarono videro Castor in cima alle scale, sbiancato. «Mettiti una camicia e vieni a studiare. Helen, vai a casa.»

«Papà, lei non ha...»

«Subito!» gridò Castor. Lucas non ricordava di avere mai visto il padre così arrabbiato.

Helen se ne andò in fretta. Scivolò oltre Castor a capo chino e corse fuori prima che Noel potesse chiederle cos'era successo.

«Siediti.»

«È stata colpa mia. Lei era preoccupata per me» cominciò Lucas, con tono di sfida.

«Non mi interessa» rispose Castor, gli occhi di fuoco piantati in quelli del figlio. «Non mi interessa se è cominciata in modo innocente. È finita con te mezzo nudo, le braccia intorno a lei e voi due a pochi passi dal letto.»

«Non avrei mai...» Lucas non riuscì a mentire. *L'avrebbe baciata* e sapeva che in quel caso non si sarebbe fermato fino a quando qualcuno non lo avesse costretto: o Helen o un cata-

clisma. La verità era che Lucas non si curava poi tanto che uno zio mai visto fosse il padre di Helen. L'amava, e questo non sarebbe mai cambiato, non gli interessava se tutti dicevano che era sbagliato.

«Lascia che ti spieghi una cosa.»

«Siamo cugini. Lo so» lo interruppe Lucas. «Pensi che non mi renda conto che lei è imparentata con me tanto quanto Ariadne? Eppure la *sensazione* è diversa.»

«Menti a te stesso» disse cupo Castor. «I Discendenti sono perseguitati dall'incesto fin dai tempi di Edipo. E ci sono stati altri in questa Casa che si sono innamorati dei cugini di primo grado, come è capitato a te e a Helen.»

«A loro cos'è successo?» chiese Lucas, guardingo. Sapeva già che la risposta di suo padre non gli sarebbe piaciuta.

«Il risultato è sempre lo stesso» disse Castor fissandolo intensamente. «Proprio come per Elettra, i bambini nati dai Discendenti imparentati soffrono sempre della più tremenda delle maledizioni. La follia.»

Lucas si sedette, con la mente che andava a mille, cercando di trovare un modo per uscire da quella situazione. «Noi... noi non dobbiamo per forza avere figli.»

Nessun segnale di avvertimento, nessun indizio che Lucas si fosse spinto troppo oltre. Senza dire niente, suo padre lo caricò come un toro. Lucas saltò in piedi, ma non sapeva cos'altro fare. Era due volte più forte di suo padre, ma le mani rimasero passive lungo i fianchi mentre Castor lo afferrava per le spalle e lo spingeva indietro fino a inchiodarlo al muro. Castor trafisse il figlio con lo sguardo e per un attimo Lucas fu convinto che suo padre lo odiasse.

«Come fai a essere così egoista?» ringhiò, la voce che tra-

sudava disgusto. «Non sono sopravvissuti abbastanza Discendenti perché uno qualsiasi di voi due decida di non avere figli. Stiamo parlando della nostra *specie*, Lucas!» Poi, come per chiarire la cosa, Castor lo sbatté contro il muro con così tanta forza che l'intonaco cominciò a sbriciolarsi. «Le quattro Case devono sopravvivere e restare separate per mantenere la Tregua e tenere gli dèi imprigionati nell'Olimpo, altrimenti ogni mortale del pianeta ne subirà le conseguenze!»

«Lo so!» gridò Lucas. L'intonaco dal muro crollò su di loro, riempiendo l'aria di polvere mentre Lucas si divincolava dalla morsa paterna. «Ma ci sono altri Discendenti che possono farlo! Cosa importa se io e Helen non abbiamo figli?»

«Helen e sua madre sono le ultime della loro stirpe! Helen deve partorire un Erede per preservare la Casa di Atreo e tenere le Case separate – non solo per questa generazione – ma per quelle a venire!» Castor stava gridando. Sembrava indifferente alla polvere bianca e alle crepe sul muro. Era come se tutto quello in cui aveva creduto stesse crollando sulla testa di Lucas, ricoprendolo di detriti.

«La Tregua è durata migliaia di anni e deve durare ancora, altrimenti gli abitanti dell'Olimpo trasformeranno di nuovo i mortali e i Discendenti nei loro gingilli, facendo scoppiare la guerra e stuprando le donne e lanciandoci orrende maledizioni» continuò imperterrito Castor. «Pensi che qualche centinaio di noi basterà a preservare la nostra razza e mantenere la Tregua? Non è sufficiente se vogliamo durare più a lungo degli dèi. Dobbiamo sopravvivere, e per farlo ognuno di noi deve procreare.»

«Ma cosa vuoi da noi?» reagì gridando all'improvviso Lucas, spingendo via il padre e staccandosi dal muro pericolan-

te. «Farò il mio dovere per la mia Casa, e lei pure. Avremo dei figli con un'altra persona, se è questo che dobbiamo fare – troveremo un modo! Ma non chiedermi di stare lontano da lei perché non posso. Possiamo obbedire a qualsiasi altra cosa tranne quella.»

Si guardarono in cagnesco, entrambi col fiato grosso per l'emozione e coperti di polvere ispessita dal sudore.

«È tanto facile per te decidere cosa Helen può e non può gestire, vero? L'hai osservata di recente?» chiese con astio Castor, lasciando andare il figlio con un'espressione disgustata. «Quella ragazza sta soffrendo, Lucas.»

«Lo so! Non pensi che farei *qualsiasi cosa* per aiutarla?»

«Qualsiasi cosa? Allora sta' alla larga da lei.» Era come se tutta la sua rabbia fosse defluita in un lampo: invece di gridare, adesso stava implorando il figlio.

«Hai pensato che quello che lei sta facendo agli Inferi potrebbe non solo riportare la pace tra le Case, ma anche far tornare Hector in questa famiglia? Abbiamo già perso così tanto. Ajax, Aileen, Pandora.» La voce di Castor si ruppe non appena pronunciò il nome della sorella. La sua morte era ancora troppo recente. «Helen sta affrontando qualcosa che nessuno di noi riesce a immaginare, e ha bisogno di ogni briciolo di forza di cui dispone per farcela. Per il nostro bene.»

«Ma io posso aiutarla» disse Lucas, il quale voleva solo che il padre capisse. «Non posso seguirla giù agli Inferi, ma posso ascoltarla e sostenerla.»

«Pensi di aiutarla, ma in realtà la stai uccidendo» disse Castor scuotendo il capo tristemente. «Potrai anche controllare quello che provi per Helen, ma lei non riesce a gestire quello che prova per te. Sei suo cugino e il senso di colpa la dilania.

Perché sei l'unico a non accorgertene? Ci sono migliaia di ragioni per cui dovresti startene alla larga, ma se non ti interessano, almeno stai lontano da Helen perché è la cosa migliore *per lei.*»

Lucas avrebbe voluto essere d'accordo, ma non poteva. Si ricordava che Helen gli aveva detto una cosa: se gli avesse parlato degli Inferi, più tardi l'avrebbe pagata. Castor aveva ragione. Più intimi diventavano, più lui le faceva del male. Di tutte le argomentazioni che aveva usato suo padre, questa era quella che lo faceva soffrire di più. Si trascinò fino al divano e si sedette per non far vedere che gli tremavano le gambe.

«Cosa dovrei fare?» Lucas era completamente allo sbando. «È come l'acqua di un fiume che scorre verso il mare. Lei viene da me in modo naturale. E io non posso mandarla via.»

«Allora costruisci una diga.» Castor sbuffò e si mise davanti al figlio, pulendosi il viso dall'intonaco. Sembrava così fragile... Come se avesse appena perso un incontro. Eppure aveva vinto e a Lucas aveva portato via tutto. «Tu devi essere quello che la ferma. Niente confidenze reciproche, niente corteggiamenti a scuola e niente chiacchierate sottovoce nei corridoi bui. Devi fare in modo che ti odi, figliolo.»

Helen e Cassandra stavano lavorando in biblioteca, cercando di trovare qualcosa – qualsiasi cosa – che potesse aiutare Helen agli Inferi. Era un pomeriggio frustrante, perché più leggevano, più restavano convinte che buona parte delle cose scritte sull'Ade fossero opera di scribacchini medievali imbotiti di droga.

«Hai mai visto qualche scheletro di cavallo parlante nell'Ade?» domandò Cassandra scettica.

«No. Niente scheletri parlanti. Nemmeno di cavalli» rispose Helen, stropicciandosi gli occhi.

«Penso che questa la possiamo gettare tranquillamente nel mucchio “era-fuori-come-un-balcone”.» Cassandra posò la pergamena e fissò Helen per qualche momento. «Come ti senti?»

Helen fece spallucce e scosse il capo, senza tanta voglia di parlare. Da quando Castor aveva beccato lei e Lucas davanti alla camera da letto, ogni volta che doveva venire lì a studiare si muoveva in punta di piedi.

Di solito agli Inferi, almeno una o due notti alla settimana, si ritrovava a camminare lungo una spiaggia infinita che non portava mai all’oceano. Era irritante perché sapeva che quella spiaggia non arrivava da nessuna parte, ma rispetto all’essere intrappolata nella casa infernale era una specie di vacanza. Non sapeva quanto a lungo l’avrebbe sopportato, e purtroppo non poteva parlarne con nessuno. Come avrebbe mai potuto spiegare il cappotto rivoltante e le sudice tendine color pesca senza sembrare ridicola?

«Penso che dovrei andare a casa a mangiare qualcosa» disse Helen, cercando di non pensare alla notte che la attendeva.

«Ma è domenica. Mangi qua, no?»

«Mmm. Non penso che tuo padre mi voglia ancora in giro.» *E penso che non lo voglia nemmeno Lucas.* Non l’aveva guardata dal giorno in cui Castor li aveva sorpresi abbracciati, e anche se lei aveva provato diverse volte a sorridergli nei corridoi della scuola, lui aveva tirato sempre dritto come se nemmeno la vedesse.

«È assurdo» rispose decisa Cassandra. «Tu fai parte della famiglia. E se non vieni a cena, mia mamma si offende.»

Girò intorno al tavolo e prese Helen per mano, guidandola fuori dalla biblioteca. Helen rimase così sorpresa dal gesto stranamente affettuoso di Cassandra che la seguì docile.

Era più tardi di quanto non pensassero e la cena era già pronta. Jason, Ariadne, Pallas, Noel, Castor e Lucas erano seduti a tavola. Cassandra prese il solito posto vicino al padre e rimase libero solo il posto sulla panca, tra Ariadne e Lucas.

Mentre scalcava la panca, Helen per sbaglio urtò Lucas, toccandogli il braccio. Poi si accomodò. Lucas si irrigidì e cercò di spostarsi più in là.

«Scusami» balbettò Helen, cercando di allontanarsi a sua volta, ma non c'era abbastanza spazio su quella panca. Sentì che Lucas era infastidito, così fece passare una mano sotto il tavolo e gli strinse la sua come a chiedere «Cosa c'è che non va?».

Lui la sfilò subito. L'occhiata che le lanciò era così carica d'odio che le fece gelare il sangue nelle vene. A tavola calò il silenzio e tutti puntarono gli occhi su loro due.

Lucas ribaltò la panca all'indietro, facendo cadere Helen, Ariadne e Jason per terra. Adesso torreggiava su Helen, guardandola in cagnesco. Aveva il viso stravolto dalla rabbia.

Anche quando erano stati posseduti dalle Furie, e Helen e Lucas se le erano date di santa ragione, lei non aveva mai avuto paura di lui. Ma adesso quegli occhi sembravano neri e strani – come se *dietro* non ci fosse più lui. Purtroppo sapeva che non era solo colpa della luce: un'ombra era cresciuta in lui e aveva spento il bagliore di quei luminosi occhi azzurri.

«Noi non ci teniamo per mano. Tu non mi rivolgi la parola. Tu non mi guardi NEMMENO, hai capito?» continuò senza pietà. La voce si trasformò da un bisbiglio stridulo a

un urlo rauco mentre Helen si trascinava via sotto shock.

«Lucas, basta così!» Noel aveva un tono quasi sgomento. Nemmeno lei, come Helen, riconosceva più suo figlio.

«Noi non siamo amici!» ringhiò Lucas, ignorando la madre e continuando a incedere minaccioso verso Helen. Lei si ritirò tremante, indietreggiando lentamente, le sneaker che strisciavano sulle piastrelle, in cerca di appoggio.

«Lucas, che diavolo...?» gridò Jason, ma il cugino ignorò anche lui.

«Non ci frequentiamo, non scherziamo e non condividiamo più niente. E se MAI ti venisse in mente di avere il DIRITTO di sederti di nuovo accanto a me...»

Lucas allungò una mano per afferrare Helen, ma il padre gli prese il braccio da dietro, impedendogli di farle del male. Poi la ragazza vide Lucas fare qualcosa che non avrebbe mai immaginato: lo vide girarsi e colpire suo padre. L'urto fu così violento che Castor volò attraverso la cucina sbattendo contro la credenza sopra il lavello, dove c'erano i bicchieri e le tazze.

Noel gridò, coprendosi il viso, mentre le schegge schizzavano da tutte le parti. Era l'unica persona totalmente mortale in una stanza di Discendenti guerrieri e rischiava seriamente di farsi male.

Ariadne corse da Noel e usò il suo corpo per proteggerla, mentre Jason e Pallas saltarono addosso a Lucas cercando di atterrarlo.

Sapendo che la sua presenza non avrebbe fatto altro che irritarlo ancora di più, Helen si mise in ginocchio e – scivolando sui cocci – arrancò fino alla porta, poi decollò.

Mentre volava a casa, cercò di ascoltare il suono del pro-

prio corpo che fendeva l'aria rarefatta. I corpi in genere producono un chiasso infernale. In un posto silenzioso come gli Inferi o l'atmosfera emettono ogni tipo di sbuffo, sussulto e gorgoglio. Ma il corpo di Helen era muto come una tomba. Non sentiva nemmeno battere il proprio cuore. Dopo quello che aveva appena passato, sarebbe dovuto andare a mille, ma avvertiva solo una pressione intollerabile, come se un ginocchio gigante le premesse contro il petto.

Forse non stava battendo perché si era spapolato e poi fermato.

«Non era questo che volevi?» gridò Lucas a suo padre mentre cercava di divincolarsi. «Adesso mi odierà, sei contento?»

«Lasciatelo andare!» gridò Castor a Pallas e a Jason.

Si fermarono, ma non lo liberarono subito. Prima si girarono verso Castor, in cerca di una conferma. Castor si alzò in piedi e fece un cenno di assenso prima di emettere la sentenza.

«Vattene, Lucas. Esci da questa casa e non tornare finché non sarai in grado di controllare la tua forza quando c'è tua madre nei paraggi.»

Lucas si pietrificò. Girò la testa appena in tempo per vedere Ariadne asciugare una goccia di sangue dal viso di Noel, le sue mani scintillanti che risanavano all'istante la ferita.

All'improvviso gli tornò in mente un vecchio ricordo, di quando ancora non aveva cominciato a parlare. Perfino appena nato era più forte di sua madre e una volta, mentre faceva i capricci e lei cercava teneramente di calmarlo a suon di baci, lui l'aveva schiaffeggiata, spaccandole il labbro.

Si ricordava il grido di dolore che Noel aveva lanciato – un suono che lo riempiva ancora oggi di vergogna. Aveva rim-

pianto quel gesto per tutta la vita e da allora non aveva più toccato sua madre, nemmeno con un fiore. Ma adesso sanguinava di nuovo. Per colpa sua.

Lucas scostò le braccia da suo zio e da suo cugino, spalancò la porta sul retro e si lanciò nel buio cielo notturno. Non gli importava dove l'avrebbe portato il vento.